

Il ritratto di Augusto nella storiografia in lingua latina del primo periodo Antonino¹

Dal periodo indicato nel titolo sono rimasti due ritratti storiografici di Augusto. Il primo di essi è l'opera di Tacito che abbozzò la figura di Augusto probabilmente verso la fine del regno di Traiano o eventualmente all'inizio del principato di Adriano². Ecco la sostanza della presentazione tacitiana collocata all'inizio degli *Annales*.

Dopo la repubblica libera (cfr. *libertatem et consulatum*) che subentrò al regno (cfr. *reges*) e che venne tuttavia diverse volte interrotta da regimi despotici (cfr. *dictaturae, decemviralis potestas, tribunorum militum consulare ius, dominatio, potentia*) lo Stato esaurito dalle guerre civili venne sottomesso da Augusto nomine principis (1,1,1-2)³, il che sembrava ristabilire, in un periodo di pace, l'equilibrio fra le varie componenti dello Stato. L'imperatore *cunctos dulcedine otii pellexit* (1,2,1), nè era coinvolta Roma in guerre con nemici esterni, se non *cupidine proferendi imperii, o ob praemium* (1,3,6). La nuova coesione dello Stato era garantita dalla persona dell'imperatore, poichè *Augustus aetate validus seque et domum et pacem sustentavit* (1,4, 1), tanto che quando il corpo del princeps nella sua vecchiaia si stancò e si ammalò (cfr. *provecta iam senectus aegro et corpore fatigabatur* - *ibid.* 2) si presentò immediato il pericolo della disgregazione a causa della questione della successione (cfr. *accedere matrem muliebri impotentia: serviendum feminae duobusque insuper adulescentibus, qui rem publicam interim premant quandoque distrahant* - *ibid.* 5).

¹ Il presente saggio costituì la materia di una mia conferenza all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nel 27 novembre 1993, nell'ambito del seminario di storia antica della Prof.ssa Marta SORDI. Marta Sordi e G. Zecchini (ai quali vanno i miei ringraziamenti per la stesura definitiva del saggio) hanno espresso i loro dubbi a proposito della mia affermazione secondo la quale nel pensiero di Tacito si riscontrerebbe una contraddizione quando in certi luoghi fa distinzione solo fra monarchia e *res publica libera*, in altri luoghi invece considera separatamente la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia e il regime misto, sebbene quest'ultimo solo come un breve periodo. Da parte mia sostengo che Tacito non aveva in mente una coerente teoria di Stato. Evidentemente conosceva la concezione di Cicerone, ma riteneva che i mutamenti dei regimi a Roma si potessero spiegare con maggiore semplicità: con la susseguenza e l'intreccio della monarchia e della *res publica*. Il *principatus* ideale di Tacito è infatti la mescolanza della monarchia e della *res publica* (*Agr.* 3, 1), quindi un regime misto il quale però (come egli capirà presto), deformandosi non dura molto. In ogni caso, Floro registrò una forma semplificata della concezione di Tacito, utilizzandola nella propria rassegna storica.

² La difficoltà della datazione degli *Annales* è riassunta in M.M. SAGE, *Tacitus' Historical Works: A Survey and Appraisal*, ANRW, Berlin - N. Y., 1990, II 33.2.: 954 sqq. Se supponiamo, come fanno alcuni, che gli ultimi libri degli *Annales* venissero scritti durante Adriano, non possiamo nemmeno escludere che anche la parte iniziale dell'opera venisse ritoccata.

³ Del ruolo decisivo di Augusto dal punto di vista del riassetto della monarchia romana cfr. U. SCHILLINGER-HAFELE, *Zum Annalenproemium des Tacitus*, *Herm.*, 94, 1966, 496-500. Il problema viene giudicato diversamente da W. WIMMEL, *Roms Schicksal im Eingang der taciteischen Annalen*, *A A*, 10, 1961, p. 40, cfr. M.M. SAGE, *op.cit.*, 970 sqq., soprattutto p. 971

Come ho già dimostrato in un mio lavoro, Tacito in seguito afferma esplicitamente che questo *civitatis status* durante il periodo augusteo ancora stabile, sotto il regno degli imperatori che gli susseguirono diventò sempre più vulnerabile⁴. L'esercizio del potere sotto il regno di Tiberio⁵, di Claudio e infine quello di Nerone assunse degli aspetti anomali. Così vede tale situazione lo storiografo parlando del successore di Augusto: durante il regno di Tiberio avvenne il *mutati in deterius principatus initium* (4,6, 1). Per interpretare tale processo di corruzione Tacito considera le singole componenti dello Stato (cfr. *recensere ceteras... rei publicae partes* – *ibid.*) sottolineando che i personaggi eminenti degli affari statali e privati *apud patres tractabantur* (*ibid.* 2), i quali però in *adulationem lapsi*. Allo stesso tempo l'imperatore donò alle *societates equitum Romanorum* il diritto del trasporto dei cereali, il denaro ricavato dalle tasse e altri redditi dello Stato (*ibid.* 3), il che senza dubbio compensava la posizione della *nobilitas* menzionata sopra. Infine lo storiografo dimostra che il popolo (*plebes*) è privato dal potere politico (cfr. 1,15,1: *Tum primum e campo ad patres translata sunt*) ed acri anno... *fatigabantur* (4,6,3-4), che tuttavia non è colpa dell'imperatore (*nulla in eo culpa ex principe* – *ibid.*). Dobbiamo notare che Tacito giudica la corruzione del potere monarchico in base alle teorie dello Stato ricorrenti nell'Antichità, dipingendo la monarchia augustea quale un regime che sembrava conservare il ruolo del senato aristocratico da una parte, e il carattere democratico dell'assemblea del popolo (*comitia*), dall'altra; quindi prestava al primo periodo del principato una fisionomia mista ed equilibrata la quale in seguito andò scomparendo, trasformandosi in *dominatio*.

L'affermazione che le teorie dell'Antichità sulle forme dello Stato, sui rapporti e sull'alternanza di esse avessero avuto un ruolo assai importante nella visione della storia di Tacito viene confermata da un famoso *excursus* degli *Annales* (4,32-33), nel quale si legge: *cunctas nationes et urbes populus aut primores aut singuli regunt* (33,1), ossia i possibili tipi di governo: la democrazia, l'aristocrazia e la monarchia; e la miscela di queste è più facile da esaltare che da realizzare poichè anche se realizzabile non dura molto (*delecta ex iis et consociata rei publicae forma laudari facilius quam evenire, vel si evenit, haud diuturna esse potest* (*ibid.*)). Va da sè che lo storiografo mette in questione, con quest'ultima affermazione, la *civitas mixta* la realizzazione modello della quale, per Polibio, era Roma, e la quale era l'ideale di Cicerone, riconosciuto nella vita politica dell'epoca di Scipione l'Emiliano. Tacito ritiene che prima della monarchia romana contemporanea la storia di Roma presentò le forme *sopracitate* del potere.

L'autore probabilmente non si accorse che tali sue considerazioni erano in un netto contrasto con l'introduzione degli *Annales* di cui abbiamo parlato sopra, dove egli stesso tiene conto solo di due forme alternate del governo: il *regnum* iniziale deve essere soppiantato dalla *res publica libera* fondata sulla *libertas* e sugli uffici pubblici (*interrotta*

⁴ Ho analizzato dettagliatamente in un saggio precedente tale concezione di Tacito: *Éléments de biologie dans la conception historique de Tacite*, ANRW II 33.4: pp. 2949-2986.

⁵ Sulla presentazione di Tiberio da parte di Tacito v. recentemente: M.SORDI, *Linee per una ricostruzione degli ultimi anni di Tiberio*, *Stylos* 1, 1992, N° 1.

solo temporaneamente dalla dominatio), seguita, a sua volta, da un altro periodo monarchico: il principato di Augusto.

La contraddizione fra i passi iniziali degli Annales e l'exkursus del IV. libro, considerato sopra, non mette tuttavia in dubbio la convinzione di Tacito che la nuova monarchia istituita da Augusto sia, fra le condizioni date, una necessità, poichè – come argomenta per bocca di Asinio Gallo – unum esse rei publicae corpus atque unius animo regendum (1,12,3). Analogamente ai cicli della natura, i periodi di corruzione della monarchia si alternano con periodi di miglioramento all'interno della stessa, come – dicendo con l'Agricola – nello Stato romano sotto il regno di Nerva e Traiano finalmente redit animus, e l'imperatore, beatissimi saeculi ortu, concilia le componenti fino allora incompatibili, quali il principatus e la libertas (Agr. 3 1 ss.). Secondo il concetto organico della storia, sostenuto da Tacito, il rinnovamento del corpo esangue dello Stato romano effettuato da Augusto fu una necessità inevitabile, anche se tale assetto aveva i suoi lati deboli e i disturbi di funzionamento intrinseci ⁶.

Ora esaminiamo quale è il rapporto fra tale rappresentazione e valutazione del principatus augusteo da parte di Tacito e il breviario di Floro, scritto più tardi, dopo la morte di Traiano e di Adriano, nei primi anni del regno di Antonino Pio, nel periodo delle feste in occasione del novecentesimo anniversario di Roma, ossia verso il 147 d.C., con l'evidente scopo di completare l'opera tacitiana. Mentre infatti Tacito trattò della storia del principato dalla morte del fondatore fino al regno degli Antonius, dedicando al fondatore stesso soli cinque capita di carattere prevalentemente teorico; Floro riassunse la storia dell'epoca precedente, dalla fondazione dell'Urbe fino ad Augusto, dando un particolare rilievo all'attività di Augusto, fondatore del principatus. L'autore tentò di richiamare l'attenzione del lettore al legame con l'opera di Tacito, confermato con evidenza non solo dalle numerose reminiscenze tacitee riscontrate dagli studiosi ⁷, ma fra l'altro anche da un fatto che la letteratura sull'argomento sinora non conosceva o teneva in scarsa considerazione oppure interpretava erroneamente ⁸.

Una caratteristica dell'impostazione di Floro è il modo in cui egli collega i confini delle epoche della storia romana aggiungendo a ciascuna una specie di sintesi, una valutazione o una riflessione teorica, fra le quali due sono note nei manoscritti con il titolo

⁶ I risultati delle ricerche svolte fra il 1939-1980 sulla concezione politica di Tacito sono riassunti in W.SUERBAUM, Zweiundvierzig Jahre Tacitus-Forschung: Systematische Gesamtbibliographie zu Tacitus' Annales 1939-1980, In: ANRW II 33,2: pp. 1101 sqq. Recentemente cfr. H.Y. McCULLOGH, Jr., The Historical Process and Theories of History in the „Annales” and „Histories” of Tacitus, in: ANRW II 33.4: 2928-2948.

⁷ Le reminiscenze tacitiane nell'opera di Floro vennero scoperte già dalla „Quellenforschung” del secolo scorso, e anche recentemente molti tengono conto della forte influenza di Tacito su Floro, cfr. C.FACCHINI TOSI, Il proemio di Floro: la struttura concettuale, Bologna, 1990, 20 sqq.; 56 sq.; 73 sqq; 82 e 89; 92; 96. (per la recensione di questo lavoro v. P.JAL, In: Latomus 52, 1993, 170-171); G. ZECCHINI, La fortuna di Tacito e l'Historia Augusta, In: Historiae Augustae Colloquia, n.s. I: Colloquium Parisinum MCMXC, Macerata, 1991, 337 sqq, in particolare p.339 (con ulteriore bibliografia).

⁸ P. HAMBLENNÉ ritiene che l'*anacephalaeosis* dopo la *iuventus* e la mancanza della presentazione della *senectus* dimostra che la parte finale dell'opera di Floro si è persa (Une interprétation de *decaxit*, Flor. praef. 8, Latomus 45, 1985, 21-38). A ciò sembra contraddire l'impeccabile struttura dell'opera, basata sul gioco con i numeri.

ANACEPHALAEOSIS (cfr. 1,2/8/; 1,47/3,12). In realtà nell'opera di Floro riscontriamo un numero più alto di digressiones di carattere filosofico-moralistico o storico, quali quella che segue la descrizione della iuventus (1,2,8/9) e l'adulescentia (1,17/26/9; 1,18/2,1/1-2) del popolo di Roma; o quella collocata fra gli anni aurei e gli anni ferrei collegati, secondo l'autore, sul piano della politica interna (1,24/2,19/) nonché sul piano della politica estera (1,47/3,12/). Dopo quanto si è detto osserviamo la mancanza della sintesi teorica al confine fra la iuventus e la senectus del *populus Romanus*, protagonista dell'opera, nella solenne chiusura del panorama storico. E' stato osservato in varie sedi che mentre Floro nella praefatio tiene conto di tutte le quattro età del popolo romano, quindi oltre che dell'infanzia, dell'adolescenza e della gioventù anche della senilità, il breviario stesso descrive solo le prime tre età. Tale mancanza, come anche l'assenza della relativa anacephalaeosis è spiegabile benissimo con l'ipotesi secondo la quale Floro volesse sottolineare in questo modo il legame con l'opera di Tacito, nella quale fu compresa la senilità del *populus Romanus*, con particolare riguardo all'inertia Caesarum, menzionata anche da Floro, nonché il rinnovamento sotto il regno di Traiano (cfr. sub Traiano princeps movit lacertos, revirescit - praef.8). Inoltre il capitolo introduttivo degli Annales è interpretabile anche come la sintesi della presentazione storica scritta da Floro. Tale fatto concorre a dimostrare dunque che non si può escludere il rapporto fra il ritratto di Augusto tracciato da Floro e quello eseguito da Tacito.

Per una valutazione più precisa dell'importanza di Augusto nell'opera storiografica di Floro, occorre esaminare se il nostro storiografo ha elaborato una teoria politica, e in quale modo l'immagine di Augusto s'inserisce in essa. Mi pare che in Floro ⁹ l'idea dei vari regimi s'intreccia con la concezione organica e biologica della storia, in quanto l'autore associa varie forme della monarchia: il regnum e il principatus all'infanzia e rispettivamente alla senectus del popolo romano. Con la stessa logica l'adulescentia chiamerebbe in vita un assetto aristocratico, la iuventus invece un sistema democratico. Tale ipotesi a prima vista assai plausibile, che ho già avanzato precedentemente, non trova alcuna conferma nell'analisi del testo.

Nelle seguenti pagine passeremo in rassegna i vari regimi di Stato collegati alle varie età del popolo romano e la loro descrizione ¹⁰.

1) Il primo periodo fu senza dubbio quello dell'infanzia e del regnum, nel quale il re, precisamente il primo re, Romolo, acquistò un ruolo eminente, essendo lui a creare il corpo unitario del *populus Romanus* in parte da popoli immigrati (i frigi guidati da Enea, gli arcadici capeggiati da Evandro), come dice Floro: Ita ex variis quasi elementis congregavit corpus populumque Romanum ipse fecit (1,1/1/9). Tale testo si fonda probabilmente su basi filosofiche, dal momento che, secondo Floro, sembra che Romolo abbia realizzato la coesione sociale della comunità romana con i quattro elementi (cfr. da

⁹ Ho già trattato di tale problema da un altro punto di vista, in un altro saggio: *Le corps de l'Empire romain vu par les auteurs latins et grecs*, In: AA.VV. Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità, a cura di M. SORDI, Milano, 1992, 239-259. Tale impostazione del problema è stata discussa da E. BESSONE, Cronologia e anacronismi nell'Epitoma di Floro, Patavium, 1, 1993, 111-136. Per l'intera questione v. il fondamentale H. HÄUSSLER, Vom Ursprung und Wandel des Lebensaltervergleichs, Herm., 92, 1964, 313-314.

¹⁰ Proemium und Dispositionen der Epitome des Florus, Eirene, 4, 1965, 21-38.

una parte Platone Theaet. 201 e ss., dall'altra Cic. inv. 1,2; sen. 7; off.2,18; nat.deor. 3,39; Plin. n.h. 3,39; 6,17; lo, 4; Sen. ben. 6,11,2). Non può essere casuale nemmeno che Romolo, come descritto da Floro, stabilì l'ordine interno dello Stato come un saggio platonico e stoico, rex sapientissimus hunc,... statum rei publicae inposuit – ibid. 15), in modo che la iuventus prestava il servizio militare, e dall'altra parte consilium rei publicae penes senes esset (ibid.) Romolo stesso però sembra assumere un carattere divino solo dopo la morte (cfr. augustiore forma quam fuisset – ibid. 18).

Il primo regnum, ciò nonostante non si basava esclusivamente sulla saggezza, bensì anche sulla sapienza proveniente dall'esperienza pratica, come è dimostrato dalla presenza di Tullo Ostilio, il rex callidus (1,1/3/7), il che sostenne anche nel campo del potere il principio della theoria cum praxi, che si sarebbe diffusa più tardi. L'attività di Tullio Ostilio infatti contribuì all'unificazione della società romana, ottenendo con il synoikismos di Alba Longa ut consanguinea civitas... in suum corpus redisse rursus videretur (ibid.9).

Lo storiografo formula una concezione teleologica a proposito dei sovrani del regno romano dei primi tempi, secondo la quale essi furono vari ingenio (1,2/8/1) in conformità con gli interessi e le necessità dello Stato. L'attività del religiosus Numa serviva ut ferox populus deorum metu mitigaretur; Tullo Ostilio in qualità di militiae artifex aveva lo scopo ut urbem colonia extenderet, ponte iungeret, muro tueretur; gli insignia introdotti da Tarquinio Prisco sostenevano la dignitas del princeps populus; il census eseguito da Servio Tullio favorì ut ipsa se nosset Romana res publica; e infine, a causa delle ingiustizie subite da Tarquinio Superbo si accese nel popolo romano il desiderio della libertà che stette alla base del nuovo regime (1,2/).

A parere di Floro dunque il primo periodo del regnum contribuì allo sviluppo dell'assetto statale del populus Romanus sia tramite gli eventi positivi che quelli negativi. E' però un fatto indiscutibile che lo storiografo attribuisce il ruolo più importante a Romolo eletto dagli dei ed elevato fra essi dopo la morte, per aver fondato lo stato e il popolo, di contro a sovrani scelti dallo stesso popolo romano quali Numa e Tullo Ostilio i quali pure svolsero un'attività proficua per lo Stato; o di contro a sovrani saliti al potere con l'appoggio di donne o con la forza, quali Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio Superbo.

2) Il secondo regime in Floro non è contraddistinto da alcun termine specifico, ma il fatto che ritiene una sua peculiarità, sin dai primi consoli, Bruto e Collatino fino agli assassini di Cesare, Bruto e Cassio, la libertas, suggerisce che lo storiografo ritiene questa epoca il periodo dell'istituzione della res publica libera, la quale in tal modo si estende a due età: l'adulescentia e la iuventus del populus Romanus. Ciò potrebbe sostenere l'ipotesi avanzata da István HAHN, secondo la quale agli occhi di Floro l'età dell'adolescenza e quella della maturità è in realtà un solo periodo unitario della vita¹¹. Pare evidente inoltre che con la distinzione tra il regnum e il principatus di un'epoca fondata sulla libertas fra

¹¹ Virgilio è un esempio ideale non solo per Floro, ma anche per Tacito (cfr. E. HENRY, Virgilian Elements in Tacitus' Historical Imagination, In: ANRW II 33.4: 2987-3005); anche i loro ideali di storiografi sono identici: Cato, Sallustius, ecc., cfr. K.SCHNEIDER, Tacitus and Sallust (diss.), Heidelberg, 1964; e R. SYME, Sallust, Berkeley – Los Angeles, 1964, in particolare pp. 292-296; inoltre L. ALFONSI, Da Sallustio a Tacito, Aevum 42, 1968, 474-475. – D'altra parte: Th. OPITZ, Zu Sallustius und Florus, JbbfPh, 133, 1886, 432.

due periodi monarchici, egli rappresenta, dal punto di vista politico-filosofico, la stessa teoria assunta anche da Tacito nell'introduzione degli *Annales*, e non quella generalmente accettata, seguita altre volte dallo stesso Tacito, secondo la quale nella storia dei popoli e degli Stati si alternano tre regimi e le loro combinazioni, quali la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia e il cosiddetto „regime misto”.

Floro dà una descrizione assai più dettagliata della *res publica libera* che non lo schema di Tacito.

a) Innanzi tutto distingue due periodi all'interno della *repubblica libera*: gli anni aurei fino alla guerra numantina, quella combattuta contro Giugurta, e le insurrezioni dei Gracchi;

b) gli anni ferrei dagli eventi menzionati sopra fino al principato di Augusto.

I due periodi sono descritti dallo storiografo nel modo seguente. Nel primo dei regimi la comunità del popolo romano era grosso modo unitario, lo scopo della politica era diretto ad *augendam liberi populi maiestatem* (1,3/9/1). Tale coesione stava alla base della difesa e della conquista territoriale di Roma, nonché della costruzione di un sistema di alleanze (*pro sociis*) che preparavano la strada all'impero e alla gloria (1,3/9/6). Tutti questi obiettivi del primo periodo della *res publica libera* vengono esplicitati più dettagliatamente nella descrizione della storia di Roma (cfr. *aemulatio imperii* – 1,9/14/1; *pro sociis* – 1,11/16/1); compresa la conquista dell'Italia (*Italiam consummaret*) nonché l'avviamento dei cortei trionfali oltre il mare (cfr. 1,13/18/16). Da quest'ultima constatazione traspare che l'autore vede l'ascesa di Roma in un regime aristocratico il quale era capace di riunire tutti i romani in una comunità (cfr. *una civitas*).

In conformità con quanto detto Floro sottolinea continuamente il ruolo politico determinante del *senatus* (cfr. *ibid.* 20): tale istituzione sembrava una riunione di re persino ai nemici (*ibid.*) I *duces* eccellevano con il loro comportamento nobile: nella politica estera rifiutavano la perfidia e si astenevano ugualmente dal lusso nella politica interna (*ibid.* 22). Quest'aristocrazia non si trasformò, almeno nei primi tempi, in un'oligarchia, poichè il *populus Romanus* usava ancora mandare in esilio i clarissimi *principes* e puniva l'ingiustizia nei confronti della *plebs* (1,17/22/3–4). A parte certe *secessiones* (1,17/22/5 ss.) similmente nella *fabula* su Menenio Agrippa (1,17/23/) tutto concorre a dimostrare che la sola collaborazione delle varie componenti della *civitas* può essere fruttosa, il che originariamente era una parabola di gusto tipicamente aristocratico. Allo stesso tempo è naturalmente condannabile ogni tentativo di potere (cfr. *decemviratus libido*; *regius furor* – 1,17/24/1) che offendendo lo *ius* (*ibid.* 2) tende a minare tale armonia sociale, la quale ha proprio il compito che *plebei cum patriciis iungerentur* (1,17/25/). ciò si realizza oltre che nell'unione fra i due ceti, nel rispetto generale degli *honorum decora et insignia*, nonché la *libertas*, la *puclitia* e la *dignitas* (1,17/26/5).

b) A questo periodo della *res publica libera*, immacolato nella morale e denso di grandi atti, subentrò un potere dalla morale corrotta, spesso incompetente, il quale però, come scrive Floro, non era democrazia, bensì un regime oligarchico carico di conflitti interni. Mentre precedentemente i perniciosissimi *cives*, frutti della crescita demografica della popolazione di Roma venivano tenuti a bada (1,17/26/6), l'ulteriore crescita dell'impero comportò l'incremento di tali elementi, l'indebolimento della morale, e

conseguentemente i nemici avevano la possibilità che ipsos Romani imperii mores expugnassent (1,36/3,1/5), al cui contribuiscono fattori interni ed esterni. Roma venne contaminata dai costumi che regnino nella Syria conquistata, e corrotta dall'eredità del re di Pergamon nell'Asia minore (1,47/3,12/7) I vitia, soprattutto i civilia bella laceravano lo Stato, mostrando nudum... latus imperii, e i rei publicae vulnera (cfr. 1,40/3,5/4-5)

Tutto ciò era collegato con la scomparsa dell'armonia fra le componenti dello Stato. Il senatus perdette l'equilibrio morale (cfr. dimicasse... toto... inter se senatu - 1,47/3,12/5); venne sostituito man mano dai nobiles, ossia dalla nobilitas, che si trovavano opposti alla plebs e staccati dal populus, sebbene prima anche i possidentes ipsi pars populi erant (2,1/3,13/7). Per conseguenza delle leggi giudiziarie la cavalleria si distaccò dal senatus (cfr. divulsus a senatu eques - 1,47/3,12/9), e come segno evidente del conflitto fra i due ceti privilegiati a senatu in equitem translata iudiciorum potestas (2,1/3,13/6). Così i Gracchi divisero il popolo con la legge giudiziaria creando dalla città dei romani fino allora unitaria uno Stato con doppio capo, cfr. bicipitem ex una fecerant civitatem (2,5/3,17/3).

Quest'ultimo passo dimostra che Floro parlando della corruzione della res publica libera tiene conto non di un assetto politico democratico, bensì di uno Stato aristocratico modificato negativamente, nella descrizione del quale venne forse influenzato dall'immagine accennata sopra dei cambiamenti nell'epoca di Tiberio, offerta dal Tacito. La plebs e i comitia non avevano una vera influenza sulla vita politica, perchè pur essendo staccati a patribus (cfr. 2,1/3,13/2), in realtà si limitavano ad assistere alle lotte per il potere (cfr. 2,5/3,17/5), al servizio dei principes ambiziosi emergenti fra i cittadini, dei nobiles, dei plebei duces e dei tribuni in partibus (cfr. 2,2/3,14/2) sedotti dal desiderio della dominatio per ottenere la tribunicia potestas (cfr. 2,1/3,13/1) Il principatus et dominandi cupido comporta naturalmente l'exitium rei publicae (1,47/3,12/13): il sistema nervoso dello Stato, l'erario andava esaurendosi (cfr. rei publicae nervi... aerarium - 2,1/3,13/7). La misera res publica in tal modo pagò il prezzo della propria corruzione (2,1/3,13/5).

In base a quanto sinora è stato detto pare evidente, da una parte, che secondo Floro nella storia di Roma manca il corrispondente di uno dei regimi della Grecia, la democrazia; dall'altra parte che lo storiografo non trova forme corrispondenti alla politeia mikte di Polibio e alla civitas mixta di Cicerone, esagerando l'atteggiamento scettico di Tacito di cui si è detto sopra. L'idea di Floro, quindi, è che nella vita del populus Romanus si alternano due regimi politici: la monarchia e l'aristocrazia, ciascuno con le proprie fasi ascendenti e discendenti: il regnum e la dominatio e rispettivamente la res publica libera, quale una civitas sotto la direzione del senatus e la biceps civitas, nella quale secunda plebe (cfr. 2,3/3,15/3) i principes nobilitatis (2,5/3,17/5) e gli equites agiscono nella direzione della disgregazione dello Stato.

3) In tali condizioni si creò una situazione nella quale l'organismo politico infetto aveva bisogno di tranquillità e di una cura delicata: expediebat ergo quasi aegrae sauciaequae rei publicae requiescere quomodocumque, ne vulnera curatione ipsa rescinderentur (2,11/3,23/4). Secondo Floro, in seguito alla liquidazione del complotto più grande dell'oligarchia, il patricium nefas (cfr. Corn.Sev.poet. 13,6), cioè del complotto di Catilina capeggiato dai patrizi (cfr. 2,12/4,1/3 e 6), e dopo gli odia partium che caratterizzavano

la guerra civile fra Cesare e Pompeo, e non scomparvero neppure più tardi (cfr. 2,13/4,2/7), Ottaviano/Augusto ricoperse proprio questo ruolo.

Negli anni di ferro della *iuentus del populus Romanus*, quando nell'ambito della *res publica libera* il popolo giunse alle soglie della senilità, Cesare Augusto riuscì a rinfrescare l'organismo indebolito dello Stato, poichè *pronus in omnia mala et in luxuriam fluens saeculum gravibus severisque legibus multis coercuit* (2,34/4,12/65). Il *princeps* qui appare non nel semplice ruolo del *moderator*, del *rector rei publicae*, guardia dell'equilibrio e della rotta giusta degli eventi, bensì come difensore della salute del popolo romano, quindi dell'intera umanità. Le parole *fluens* e *coercuit* sono infatti termini tecnici della medicina, come nella frase di Celso: *Si corpus profluit sudor coercendus, requies habenda erit* (3,6,15). Floro quindi intende sottolineare il fatto che Cesare Augusto mise freno al tumore del *corpus imperii*, assicurando il riposo necessario per la rigenerazione dell'Impero, la *requies*, la quale non è identica alla *inertia Caesarum* (cfr. *praef.* 8), ossia alla vergognosa inerzia la quale secondo Floro – similmente a quanto dice Tacito – era la principale caratteristica dell'epoca dopo Augusto, sino al rinvigorismento sotto il regno di Traiano.

Il pegno di questa *requies* esaltata da Floro era la pace universale espressa con la chiusura del tempio di Giano dopo lunghi secoli, e che fu una conseguenza della posizione del *populus Romanus* e dell'Impero raggiunta sotto il regno di Augusto. In base alla descrizione dello storiografo infatti il popolo romano soggiogò tutte le nazioni dell'Occidente e del Meridione ugualmente quelle dell'Oriente e del Settentrione, i popoli invece i quali rimasero *immunes imperii*, lo guardavano con rispetto (2,34/4,12/61 ss.). Tale rispetto si esprime sia nell'ambasceria degli Sciti, o nella richiesta della *amicizia* dei Romani da parte dei Sarmati, sia nel fatto che *Seres etiam habitantesque sub ipso sole Indi* sono apparsi a Roma con i loro regali, sia infine nel fatto che *Parthi quoque, quos victoriae paeniteret, rapta clade Crassiana signa ultro retulere* (ibid. 62–23).

Tutto ciò mette in evidenza che il finale dell'opera di Floro esalta, quasi con il tono di un panegirico, il momento della storia del *populus Romanus*, quando Cesare Augusto, rappresentante dei valori fondamentali di Roma: la *pietas*, la *puđicitia* e in generale le *virtutes*, riesce a ristabilire, con una specie di rinnovamento morale, l'equilibrio sano dello Stato di Roma, quindi dell'universo: la *pax*. Quest'ultima considerazione si riscontra anche in Tacito, ma lì essa viene espressa con un tono più che sobrio, piuttosto amaro, a differenza del testo di Floro, quasi poetico ed estatico. Da questo punto di vista Floro attinge dai poeti dell'era *augustea*, Virgilio¹², Orazio e forse anche da Ovidio, i quali esaltavano la pace universale diffusa nell'intero mondo per opera di Augusto (cfr. *Ovid. Fast.* 1,281 ss.), all'insegna della quale i popoli di tutta la terra ammirano Roma e il suo signore, Cesare Augusto, rappresentato egli stesso come dio, specialmente come vicario di Giove sulla terra (cfr. *Verg. G.* 124; 503; *Aen.* 1,286; 6,789 ss.; 8,678 ss.; *Hor. carm. saec.* 53–60; c. 1,12,53 ss.; 3,5 2 ss. ecc.)

I modelli poetici vengono utilizzati da Floro in una maniera non servile: per lui Augusto non è un essere divino, vicario terrestre di una divinità, specialmente di Giove,

¹² Poem. lo ed. P. JAL II p. 127.

bensi una persona divina di per sè già nella vita terrestre, per il suo nome e per il suo titolo. Per questa condizione agli occhi di Floro Augusto appare superiore a Romolo che diventa dio solo dopo la morte.

L'immagine di Augusto tracciata da Floro ha certamente radici filosofiche, oltre alle reminiscenze storiche e letterarie. Secondo Aristotele la monarchia è una necessità naturale, e Floro, similmente, ha una visione organica del destino e dei mutamenti del principatus; inoltre Cesare Augusto, com'è presentato in Floro, è caratterizzato egli stesso dalla saggezza di cui parlano Platone e gli stoici, la quale si unisce all'esperienza pratica richiesta da altri (cfr. sapientia e sollertia), dirigendo il mondo con cenni del capo, come l'anima e l'intelletto guida il corpo (cfr. 2,14/4,12/6).

In tal modo Floro riesce a dare un ritratto originale costruito da elementi presi in prestito, il quale s'inserisce bene nella sua concezione della storia di Roma basata genericamente sul principio naturale. Malgrado all'esaltazione scritta per il primo principatus egli osserva con chiarezza la degenerazione kata physin anche di quel regime, nel periodo dell'inertia Caesarum dopo il regno di Augusto, interrotto da un breve periodo di rinnovamento sotto Traiano (cfr. revirescit – praef. 8).

Pertanto sarebbe errato affermare che Floro sia stato un decantatore retorico magniloquente della nuova monarchia, il principatus, legato alla senectus del popolo romano. Similmente a Virgilio, egli riteneva che tale regime comportasse una ripresa provvisoria nella vita dei romani, parte del processo irreversibile del deterioramento naturale.

La concezione di Floro sul principato nella quale viene mescolato il tono panegirico con quello critico, s'inserisce bene nel mondo di un poeta che all'inizio della sua carriera subì una grave umiliazione nell'agon Capitolinus da parte dell'imperatore Domiziano; che in qualità di rhetor grammaticus dell'Hispania decantava orgogliosamente la sua professione, che a lui non Caesar, sed Fortuna... iniunxit (VOAP 3,6), a differenza degli ufficiali militari e civili dipendenti dall'imperatore. Non stupisce quindi che tale personaggio autonomo scriva un poemetto faceto ad Adriano, ironizzando sul suo continuo viaggiare lungo il limes. Chi ha l'autocoscienza in tale misura, poteva ritenersi, sul piano intellettuale, di rango uguale all'imperatore, come formulò in una poesia:

Consules fiunt quotannis et novi proconsules
solus aut rex aut poeta non quotannis nascitur.